

BIELLI. In questa Commissione ho imparato a non fidarmi di nulla e di nessuno. Dal punto di vista personale posso anche ritenere che lei affermi cose giuste ma comunque ho imparato a non fidarmi perché ho sentito cose che mi hanno sorpreso.

PACE. Fa anche bene.

BIELLI. Prendo però atto di quello che lei dice.

PACE. Consideri che sono trascorsi ventitre anni e ci sono stati cinque processi. È inutile cercare l'araba fenice.

Il 3 aprile io non fui arrestato ma fui solo fermato. Rimasi a San Vitale, poi ci fecero trascorrere una notte a Regina Coeli e l'indomani ci scarcerarono. Questo fece parte di quel livello di *intelligence* di cui si parlava prima: la DIGOS prese i verbali dei facinorosi e mi inserirono tra questi. Ricordo che vennero a prendermi a casa; il mio cane aveva partorito dodici cuccioli che avevo chiuso in bagno e io dissi alla polizia di non aprire la porta di quella stanza. I poliziotti, allarmati perché convinti di avere trovato Moro, aprirono la porta del bagno e furono «assaliti» da dodici cuccioli di pastore tedesco. Eravamo a quei livelli.

Nel 1977 ci fu uno scontro praticamente quotidiano all'interno delle università tra le ali dure dell'Autonomia e coloro che sostenevano che la violenza poteva anche essere praticata ma che rompere le vetrine della Banca d'America e d'Italia a largo Argentina tutti i sabati tutto sommato faceva il gioco delle assicurazioni senza determinare effetti politici. Io ero tra i sostenitori di questa seconda linea e questo venne interpretato dalle Brigate rosse come un occhietto che io potevo rivolgere per una violenza più sofisticata, scientifica.

Alla fine del 1977, nel settembre, dopo la pausa estiva, quindi alla fine del movimento, le Brigate rosse aprirono il reclutamento delle altre colonne o delle altre brigate rispetto a quelle che andava costruendo Morretti. Mi invitarono quindi ad una serie di riunioni che all'ordine del giorno ponevano la discussione sull'imperialismo, sul SIM, sugli Stati Uniti e sulla Democrazia cristiana, sul cuore dello stato. Io che sono sempre stato operaista ho detto loro quello che pensavo. Tra l'altro, erano quasi tutti *ex* compagni di Potere operaio, mi riferisco a Balzerani, Faranda, Seghetti ed altri, ai quali cercavo di spiegare come mai fossero passati dalle tre M, da Mann, Mahler e Musil al SIM (Stato imperialista delle multinazionali) e all'attacco al cuore dello Stato che notoriamente non ha cuore. Io dicevo loro: «guardate che il cuore non c'è». Si è svolta una serie di seminari, di incontri cui hanno partecipato dieci o quindici persone.

PRESIDENTE. L'unica cosa che c'era erano in effetti le multinazionali.

PACE. C'erano le multinazionali che con lo Stato nazionale avevano poco a che vedere. Alla fine di novembre, a conclusione di questi seminari

«riservati», nel senso che non si svolgevano presso l'aula grande di lettere ma presso l'aula piccola nel sottosuolo, dissi che mi sembrava che ci fosse una discrepanza teorica e pratica abbastanza importante e che comunque non se ne faceva niente. Loro in qualche modo puntavano non tanto sul fatto che entrassi, in quanto più o meno intellettuale o qualcuno che interveniva in assemblea, ma solo di reclutarmi in quanto terrorista a tempo pieno. Questo significava fare il salto nella clandestinità.

PRESIDENTE. In quello stesso periodo reclutano Maccari, almeno per quanto c'è stato detto dallo stesso Maccari.

PACE. Maccari però, pur appartenendo probabilmente a quello stesso periodo, godeva di una considerazione particolare perché aveva un radicamento territoriale fortissimo. Era molto conosciuto nel suo quartiere ed era considerato come un grande proletario che aveva svolto varie lotte nel suo quartiere, qualità che io non possedevo essendo notoriamente un «debosciato».

BIELLI. Lei partecipava a questi seminari, a questi incontri. Si trattava quindi in qualche modo di un'attività politica e con un minimo di osservazione sarebbe stato possibile identificarla tra coloro che rispetto ad una certa cultura politica si schieravano in un certo modo. Con riferimento alle vicende che lei ha ricordato prima nell'incontrare il Morucci lei ha pensato di non essere pedinato. Come è possibile che lei non avesse questa preoccupazione?

PACE. La preoccupazione non dovevo averla io, ma eventualmente coloro che mi incontravano. All'epoca essere «fermati», come si diceva allora, e trattenuti per quarantott'ore era quasi una norma. Ci fermarono in diciotto del consiglio nazionale di Potere operaio per una ruota di scorta che due persone stavano rubando a piazza Farnese accanto a noi. Erano cose che succedevano per cui non c'era niente di scandaloso. Semmai sarebbe stato in qualche modo preoccupante se avessero avuto delle cose specifiche su di me, ma siccome su di me non esisteva nulla di specifico; il problema era di chi mi incontrava che evidentemente cercava delle opportune garanzie, non perché ero stato fermato ma perché ero più o meno conosciuto come estremista. Si riteneva quindi che fosse opportuno prendere le opportune precauzioni. Continuo a ripetere, e se volete possiamo ripercorrere il tragitto insieme, che vi posso dimostrare come si fa a non farsi pedinare a Roma. È molto faticoso e bisogna partire due ore prima dell'appuntamento previsto, però ci sono dei percorsi urbani per coloro che conoscono bene il territorio di Roma – e questi lo conoscevano bene perché vi ricordo per esempio che da via Fani a via Montalcini in fondo alla Portuense riuscirono ad attraversare mezza Roma in meno di un quarto d'ora senza «beccare» neanche un semaforo rosso. Tutto il percorso era studiato per non trovare semafori rossi. Ci vuole un minimo di

conoscenza della metropoli, cosa che costituisce la base di vita per colui che vi vive in modo illegale. Mi sembra quasi di dire una cosa banale.

Quando poi avvenne la scissione con il Morucci, una scissione in realtà molto modesta, ma comunque tale che se ne andarono dalle BR con armi e bagagli, lì ebbi modo di incontrare gli altri, quelli che il Presidente chiama i «signori della guerra», che avevano una velleità da tribunale popolare. Mi vennero a dire che se i fuggiaschi non fossero tornati con le armi o comunque non riconsegnavano armi e soldi li avrebbero giustiziati per alto tradimento. Per ragioni di amicizia e, in qualche modo, di dovere nei confronti di due compagni che si erano comunque battuti e avevano perso all'interno dell'organizzazione, dissi a Moretti che lui non era in grado di giustiziare nessuno. Ammisi con lui che Morucci aveva fatto una leggerezza portando via le armi e che quella era una pratica da *clan* mafioso. Il fatto di portare dei mitra e poi di riprenderli mi sembrava una pratica mafiosa. Feci in modo che Morucci riconsegnasse una parte delle armi e la vicenda finì così. Incontrai poi altre volte Moretti e Gallinari e parlando sempre degli esiti del sequestro Moro spiegai loro che avevano fatto un grave errore e che la faccenda rappresentava un aggravamento della situazione per tutti e che la conflittualità sociale ne avrebbe subito un colpo.

PRESIDENTE. Anche dopo l'ottobre del 1978 riesce a focalizzare la situazione?

PACE. Certamente.

BIELLI. Molti dei terroristi fuoriusciti dall'Italia sono andati in Francia, che a quanto pare è un Paese molto ospitale. Chi va in Francia con difficoltà rientra in Italia per espiare delle colpe, se ne ha commesse. In Francia, quando pensiamo al fenomeno dei terroristi, c'è qualcosa di più corposo; si è parlato di una colonna esterna alle Brigate rosse che sembra fosse organizzata in Francia. Qualcuno ha affermato che lei potrebbe essere stato se non a capo almeno un personaggio di primo piano, nel senso che in questa colonna esterna alle Brigate rosse lei avrebbe giocato un ruolo non secondario.

Si parla spesso di questa scuola di lingue in Francia, l'Hyperion; ci sa dire qual è la sua opinione su questa scuola di lingue, cosa ne pensa e se era a conoscenza del fatto che esistesse una sezione anche in Italia e se lei abbia avuto dei rapporti con la sezione italiana dell'Hyperion.

PACE. No. So che l'Hyperion era stata evocata a più riprese perché uno dei fondatori di questa scuola era uno dei vecchi amici di Curcio e probabilmente della prima ondata del collettivo politico metropolitano, la sinistra marxista-leninista di Milano, che mi pare si chiami Corrado Simioni o un nome simile. Il fatto che questa persona sia andata via dall'Italia e abbia fondato un liceo linguistico, non vuol dire che lui rappresenti la vera colonna mentre quelli che sono rimasti sono finti. È esattamente il

contrario. Quelli che sono rimasti e hanno continuato a battersi sono diventati in qualche modo i veri brigatisti mentre lui è un signore che ha organizzato questo liceo linguistico. Si è ritrovato più volte immischiato in inchieste di parte italiana, con domande di rogatoria e altro fino al momento in cui c'è stato un grande movimento di opinione guidato dal famoso Abbé Pierre che ha chiesto di lasciare in pace Simioni e l'*Hyperion* perché non se ne poteva più. A quel punto la vicenda si è conclusa. Quanto ai terroristi che sono venuti, sono stati valanghe, ma il mio ruolo, dal 1981, è stato anzitutto volto ad assicurarci le spalle. Facemmo in modo di accreditare presso il Ministero dell'interno francese tutti i fuoriusciti italiani che intendevano vivere tranquillamente e legalmente in Francia e rifarsi una vita. Tenga presente che per molti andare in Francia e tornare in Italia era il sogno, usare cioè la Francia come base logistica per continuare ad operare in Italia. Non le dico cosa è stato: con altri rifugiati, in particolare Antonio Bellavita, una delle vittime della prima ondata (scappato nel 1976), che si era ricostruito una vita in Francia, che non aveva commesso alcun crimine di sangue, ma solo reati associativi, fondammo l'associazione dei rifugiati italiani, insieme a giuristi e avvocati, perciò tutti quelli che man mano arrivavano e che volevano rifarsi una vita fornivano il loro nominativo al Ministero dell'interno che li iscriveva in questa lista. Era l'unico nostro viatico, perché non si poteva avere il passaporto dell'associazione dei rifugiati perché occorreva provenire da un paese del Sudamerica o dell'Est. L'Italia era un paese democratico, la Francia lo riconosceva come tale ma, al tempo stesso, non voleva estradare i rifugiati. Innanzi tutto la convenzione bilaterale (mi pare del 1825) esclude l'extradizione per ogni reato anche grave, anche di sangue, commesso per un fine politico, in particolare riguarda i reati degli anarchici, dei socialisti e dei comunisti, quindi per tutto ciò che è associazione sovversiva, banda armata, insurrezione armata contro lo Stato, omicidio politico e così via l'extradizione non è possibile. Anche persone condannate all'ergastolo con sentenza definitiva non sono state estradate in Italia: questo vorrà pur dire qualcosa, è uno spunto di riflessione. Apro e chiudo subito una parentesi: non c'è stato alcun paese al mondo che abbia estradato rifugiati o fuoriusciti italiani, di destra e di sinistra, riconsegnandoli alla magistratura italiana. Vale per il Canada, per la Grecia, per l'Inghilterra, per il Giappone...

PRESIDENTE. Il Nicaragua.

PACE. Parlo di paesi relativamente democratici. Quindi ci sarà anche un problema.

PRESIDENTE. Lei dà dell'*Hyperion* una lettura esattamente opposta a quella che ci ha fornito Franceschini. Lei afferma che l'*Hyperion* era quello che sembrava, invece Franceschini ne ha parlato come di una tecno-struttura, possibile momento di incrocio tra terrorismi di opposto colore.

*PACE.* Ci vogliono fatti. Non sono mai stato all'Hyperion, il francese lo conoscevo. Se mi dice dei fatti... Non possiamo continuare a dare giudizi... Mi sembrava una cosa di basso profilo, un piccolo posto dove andavano pochi studenti.

*PRESIDENTE.* Ritengo sia lei che Franceschini due fonti informate, persone che hanno conosciuto Simioni, che hanno conosciuto quel mondo, che hanno avuto una serie di relazioni, registro che rispetto a questa realtà le valutazioni sono opposte.

*PACE.* Quello che potrei sottoscrivere è un giudizio un po' diverso: Hyperion come luogo di contatto tra organizzazioni del terzo mondo legate quantomeno ad una parte della sinistra socialista francese, protette per un periodo anche da consiglieri del Primo ministro o del Presidente della Repubblica, ma non certo come crocevia di organizzazioni terroristiche. Tenga presente che i francesi sono estremamente vigilianti. Quando tra i rifugiati italiani ci fu lo scontro sulla necessità di lasciar perdere azioni violente, ci fu una specie di rissa continua ma soltanto in quattro continuarono a fare azioni violente: tre furono arrestati e uno ucciso dalla polizia francese. Ricordo che il dibattito era questo: se siamo in Francia oggi, se siamo scappati ci sarà anche una ragione e vale la pena di riflettere sui motivi di questa sconfitta anziché continuare a dire che l'imperialismo è una lotta senza quartiere, tra l'altro la Francia ci accoglie sul suo territorio facendoci vivere una seconda vita, consentendoci di sposarci e fare figli, perciò meglio rispettare la legge come Lenin in Svizzera. Per far passare questo ci sono voluti due anni, non è stato facile.

*BIELLI.* Mi pare che, anche nell'interrogatorio del 28 aprile 1980 davanti al giudice istruttore Amato, lei ha parlato di un aiuto fornito a Morucci e Faranda, affermando di aver procurato loro un altro alloggio presso una persona che ha detto in quella deposizione di non voler nominare, ma che comunque è estranea a qualsiasi area politica. Molte volte lei questa sera ha precisato che sono trascorsi ventitre anni, i suoi ricordi sono molto significativi, non ci sono molti buchi, ma qualcosa deve essere visto in un'ottica diversa. Proprio perché sono trascorsi tutti questi anni le chiedo quel nome, in seduta segreta. Capirà che, come Commissione stragi, possiamo commettere anche degli errori nel senso che a volte perseguiamo cosiddette piste che non hanno ragione. Questo perché, spesso, quando emerge qualcosa di significativo troviamo un ostacolo, un muro di fronte al quale qualcuno dice che sono passati ventitre anni e non si può dire, oppure di non dirlo per scelta politica. Se sono trascorsi tutti questi anni non è possibile cominciare a riscrivere la storia d'Italia in maniera diversa, fare una scelta diversa, che va oltre il presente?

*PACE.* Il suo intento è lodevole, ma perché cominciare proprio da questo?

BIELLI. Le assicuro che ho provato anche con altri, ne può essere certo.

*PACE.* Non le dirò mai il nome per una ragione semplice. Morucci e Faranda vennero da me una notte, me li ritrovai alle 4,30 di mattina sotto casa, stravolti perché avevano fatto il percorso Roma-Reggio Calabria più volte. Lei sa come avvenne la storia: Moretti disse loro di andare nella casa che avevano in montagna non so dove, Abruzzo o Molise, per riflettere e fare autocritica. Morucci e Faranda non andarono, pensando che si sarebbero fatti ammazzare dalla maggioranza dell'organizzazione, scrissero nella casa in cui stavano «No al confino di polizia», quindi vissero questa vicenda come un'azione punitiva, presero soldi e armi e se ne andarono. All'inizio del sequestro Moro Morucci era ricercato solo per renitenza alla leva e ciò fino a buona parte del 1978; le accuse scattarono dopo. Non sapendo dove andare, si recarono alla stazione, presero un treno per Reggio Calabria e percorsero la tratta Roma-Reggio Calabria e viceversa per tre volte. Alla fine vennero sotto casa mia, alle 4,30 di mattina, uno appostato sotto gli archi di via Giulia, dietro l'istituto Gramsci, l'altro che si avvicinava, e ho dovuto trovare una situazione di emergenza estrema perché non potevo dire loro di scappare...

BIELLI. Lei consentirà anche la mia richiesta, non si tratta di curiosità.

*PACE.* Le spiego perché non ho mai fatto quel nome e mai lo farò: feci un'azione scorretta, a questa persona, che era un mio amico, che non ha mai fatto politica e appartiene a un altro mondo, è una persona estremamente timida e riservata; non dissi la verità, il rischio a cui andava incontro, proprio perché era una situazione disperata. Quindi, la seppi l'indomani perché parlò con i suoi ospiti e rimase di sasso. Mi disse che ero un pazzo. Gli chiesi umilmente scusa e li portai via. Da allora è cominciato un lavoro di affitta-camere, che mi sono dovuto sobbarcare perché nessun altro lo voleva fare. Arrivai in questo modo alla Conforto. Feci il giro dei miei amici e un po' li sistemai. Chiesi dopo un po' a Franco Piperno di aiutarmi e lui mi suggerì la Conforto, che era una sua amica laureata in fisica. Ovviamente avevo una libertà di azione relativamente limitata, nel senso che non potevo dire nomi e cognomi delle persone perché queste non mi autorizzavano. Non potevo dirle che le portavo Morucci e Faranda, perché mi avrebbero risposto negativamente. Però dissi a tutti la verità, ossia che si trattava di due compagni ricercati molto pesanti e ciò, nel nostro gergo, vuol dire che si tratta di persone che hanno crimini di sangue o comunque fatti gravi sulle spalle.

Dissi questo alla Conforto, ma sto parlando dell'inizio del mese di novembre del 1978. I patti erano che lei li avrebbe tenuti per quindici giorni. Morucci e Faranda sono stati arrestati a casa della Conforto sei mesi dopo. È successo evidentemente che nacque fra di loro una relazione tale di amicizia e di fiducia per cui loro stessi chiesero autonomamente

alla Conforto, cinque mesi dopo, di ospitarli nuovamente. Quindi, si trattò di una loro iniziativa. Io li portai dalla Conforto nel mese di novembre – non ricordo con precisione le date, ma si trattava dell'autunno – e quello fu uno dei primi rifugi che trovai loro. Dopo di che ho saputo che erano tornati dalla Conforto. Ricordo anche che litigammo, perché dissi loro – anche Piperno glielo disse – che, se volevano, potevamo aiutarli a farli fuggire in Somalia o dovunque, ma a condizione che lasciassero non solo le armi ma ogni velleità di rifare in Italia organizzazioni armate. Tuttavia, poiché questi continuavano a trafficare, dopo aver lasciato le Brigate rosse, con le frange marginali armate dell'autonomia, la cosa ci sembrava insostenibile.

Quindi, non faccio quel nome perché veramente è stata una tragedia anche personale.

PRESIDENTE. Capisco le ragioni in base alle quali lei non ci fa il nome.

D'altra parte, il prefetto Andreassi non ci ha detto nemmeno attraverso quale fortunata combinazione la polizia riesce ad arrivare a Morucci e Faranda.

Vorrei sapere se, in tutto il periodo della caduta del covo di via Monte Nevoso, le parlavano della decapitazione di mezzo vertice delle Brigate rosse.

PACE. Devo dire che sembrava a tutti la cronaca di una morte annunciata. Ci si aspettava che la testa dell'organizzazione cadesse, perché non poteva resistere ancora tanti anni in clandestinità. Ci sembrava che dal 1979 in poi, grazie in parte anche all'azione dei magistrati di Padova, al fatto che avessero tolto molta acqua nel vaso in cui nuotavano i pesci, lo Stato avesse ripreso il sopravvento. Si trattava soltanto di una questione di tempo.

PRESIDENTE. Soprattutto con i poteri straordinari che erano stati dati a Dalla Chiesa nei primi giorni di settembre.

PACE. Ho detto prima che la legge dei pentiti, che considero...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il ritrovamento delle carte?

PACE. Penso che sia andata in questo modo. Lei si metterà a ridere, ma penso che veramente... Lei si riferisce alla seconda?

PRESIDENTE. No, mi riferisco al ritrovamento delle copie delle carte di Moro.

PACE. Secondo me, le Brigate rosse non hanno mai dato importanza al verbale di Moro. Continuo a pensare che non esiste un secondo verbale, che non è stato purgato, che non ci sono parti compromettenti. Probabil-

mente su questo pecco io di ingenuità, perché poi ad un certo punto nei gialli troppo complicati si lascia perdere.

La mia impressione è che le Brigate rosse in qualche modo avevano bisogno solo di una specie di ultimo conforto per...

PRESIDENTE. Recentemente abbiamo saputo che le carte di Moro erano state dattiloscritte e distribuite all'interno dell'organizzazione per fare una specie di dibattito politico sul senso complessivo del sequestro e sulla sua gestione. Gli originali sono stati distrutti e una copia di queste carte è stata trovata nel covo di via Monte Nevoso.

Quello che è singolare è che si è attivata una nostra riflessione su dove sono finite le altre copie oltre che gli originali e sul motivo in base al quale in tante irruzioni nei covi, nelle perquisizioni e via dicendo, non un solo foglio delle copie sia stato trovato. Ho chiesto informazioni alla procura di Roma, che è impegnata nel Moro-*sexties*, per sapere se risultava che da qualche altra parte si fosse trovata almeno una sola fotocopia di un foglio di quelle copie; ho ricevuto la risposta che la Procura ha chiesto informazioni ai ROS e alla polizia per sapere se si è trovata qualche altra fotocopia.

Tutto questo, a voler essere minimalista, lascerebbe supporre un ordine partito dal restante vertice delle Brigate rosse, o da tutte loro, di distruggere tutte le copie e di non lasciarne in giro nemmeno una. Altrimenti, i carabinieri le hanno fatte sparire dove sono arrivati.

PACE. Se le hanno lasciate a via Monte Nevoso, non capisco... Se dalle carte di via Monte Nevoso non si evince nulla...

PRESIDENTE. È una singolarità.

PACE. Probabilmente le discussioni si svolgevano per colonna e non erano rimaste tante colonne. È probabile che ci fosse un'altra fotocopia, forse due al massimo e che le hanno distrutte, altrimenti nei cosiddetti covi si troverebbero archivi pieni di documenti. Spesso si tratta di spiegazioni banali.

PRESIDENTE. Con molta pazienza siamo anche riusciti a rintracciare la trascrizione di una famosa intervista fatta da Bellavita all'uomo che aveva parlato per primo con il tassista Rolandi, che era una delle vecchie insistenze dell'onorevole Fragalà.

MANTICA. Devo dire con tutta onestà che, pur essendo di parte antagonista alla sua, ho ritrovato che molte delle cose da lei dette, dottor Pace, descrivono abbastanza bene un mondo che ha attraversato – per così dire – gli anni Settanta.

Per quanto riguarda il rapporto con la DIGOS, i pedinamenti e via dicendo, sono molto d'accordo quando lei afferma che sostanzialmente esisteva soprattutto una preoccupazione per ciò che avveniva nelle piazze

o per le turbative dell'ordine pubblico che non per quello che accadeva all'interno di sedi, di covi o di associazioni. Tuttavia, ho sempre avuto un dubbio e devo dire che anche l'episodio recente ricordato dal presidente Pellegrino, che è molto meno simpatico di come lo ha raccontato...

PRESIDENTE. Quale episodio?

MANTICA. Lo racconto perché è giusto che lo conoscano anche i colleghi.

Ad un certo punto la Commissione stragi ha chiesto a Catanzaro e a Torino se esistono dei documenti, dei nastri, dei verbali. Riceve ufficialmente la risposta che non è vero e che non ci sono più. In una risposta ci viene detto che, durante un trasferimento degli archivi dei carabinieri, poiché c'era molta carta, alla domanda che cosa poteva essere distrutto – banalizzo, ma questa è la sostanza – fu risposto di distruggere quello che si voleva, perché non importava niente a nessuno.

Ho presentato un'interrogazione per chiedere al Ministro dell'interno e al Ministero della giustizia il nome di quel capitano dei carabinieri e per sapere in base a quale criterio ha deciso di distruggere i documenti trovati in una base delle Brigate rosse ed è successo un putiferio. Si è scoperto così che i documenti non sono mai stati distrutti, che si trovano nell'archivio dei ROS e che lo sapeva la procura di Torino. Ho saputo in questi giorni che anche la procura di Catanzaro ha trovato i documenti e che si è ricordata di averli ricevuti. Quindi, nutro qualche dubbio sul funzionamento degli apparati dello Stato.

PACE. Le copie di via Monte Nevoso?

MANTICA. No, le copie dei documenti trovati a Robbiano di Mediglia, nei quali forse non c'è nulla, ma probabilmente si trattava di documentazioni raccolte dalle Brigate rosse anche attraverso Controinformazione, quindi Bellavita. Ci sono delle versioni delle Brigate rosse su piazza Fontana e su altre questioni. Può darsi che siano importanti o meno, ma questo ancora non lo sappiamo. La certezza è che una base documentale finisce nei meandri degli apparati dello Stato e alla fine – guarda caso – si trova nell'archivio dei carabinieri e non da un'altra parte.

Lei sa che la Commissione ha il compito di trovare le ragioni sostanzialmente politiche del perché non si è arrivati a individuare i responsabili di stragi e delitti. D'altra parte occorre avere molta accortezza anche rispetto al presente. Sembra infatti, o sembrava fino a poco tempo fa, che alcuni fenomeni fossero finiti, ma poi c'è stata l'uccisione del professor D'Antona. Io ho la convinzione che vi sia uno strano modo dello Stato italiano di gestire i rapporti con frange antagoniste o, comunque, con alcune realtà politiche di destra e di sinistra che non accettano le regole del gioco. Mi riferisco al fatto di pensare che, ai fini della gestione del potere, queste aree possano più o meno essere usate e, in questo senso, l'attività di *intelligence* viene svolta con fotografie «polaroid», poi si scende nel

dettaglio e, se conviene si opera, altrimenti non si opera, in qualche caso si lasciano sviluppare alcuni fenomeni, in altri casi si facilitano. Vi è cioè da sempre questo criterio di usare aree antagoniste ai fini della gestione del potere. Tanto è vero che, quando si vuole, certi fenomeni si colpiscono, alcune vicende si chiudono, si usano persone come Dalla Chiesa o i ROS o il capitano Giraudo o altri personaggi. Comunque, nel momento in cui si decide di realizzare un obiettivo, giusto o sbagliato, con leggi di emergenza o speciali, lo si raggiunge. Non è vero che l'apparato di *intelligence* è inefficiente o incapace, lo è nella misura in cui non c'è una volontà precisa per fare in modo che la difesa dello Stato sia sempre assicurata.

I miei colleghi erano stupiti del fatto che prima ridevo, ma pensavo al fermo di polizia del professor Pace. Io, dal 1958 al 1965 non ho saputo cosa fossero gli ultimi giorni di aprile, perché venivo fermato sempre il 23 aprile, tanto che chiedevo quante sigarette dovevo prendere per avere un'idea se sarebbe stato un fermo di 48 o 96 ore. Il 23 aprile arrivava il maresciallo della DIGOS, che era diventato un amico di famiglia al quale chiedevo appunto quante sigarette dovevo portare con me.

Lei è, non dico ancora parte di quel mondo, ma un attento lettore e conoscitore. Voglio chiederle se secondo lei questo vizio dello Stato c'è ancora. Cioè, si arriva al covo di Milano perché le BR stanno facendo una rapina e poi si scopre che i telefoni cellulari erano sotto controllo da circa sette mesi. Allora si colpisce solo quando fa comodo? Solo perché hanno compiuto una rapina? Si dice che forse non hanno nulla a che fare con la rapina di via Lombroso dove vi erano tre *ex* di Prima linea. Secondo lei, questa conduzione del rapporto con le aree antagoniste all'interno del sistema politico permane ancora? Si tratta di aree che possono diventare potenzialmente pericolose e che lo Stato si riserva di colpire? È un problema che ci interessa perché sull'omicidio D'Antona alcune dichiarazioni del prefetto Andreassi ci hanno lasciato abbastanza perplessi. Anche in questo caso brutalizzo per dire che ci è stato fatto capire che forse si sa chi sono gli assassini, ma che non si interviene perché bisogna trovare i mandanti.

PRESIDENTE. Non si capisce dove finisce la logica di lasciare le briglie sul collo per dare un colpo definitivo e dove la tolleranza nasconde fini diversi.

MANTICA. Seconda domanda. Il 21 gennaio Piperno, in una intervista a «*La Stampa*» oltre a parlare dei rapporti con Craxi e Signorile, dichiara che vi furono incontri (non so se solo di Piperno o anche suoi) con esponenti del Partito comunista italiano con i quali vi erano rapporti da tempo. Anche lei ha avuto questi rapporti? Può dire eventualmente i nomi di questi dirigenti?

Un'altra questione. Lei ha molto parlato di acqua e di pesci. Credo abbia descritto abbastanza bene questo tipo di mondo in cui si incrociano e passano i tipi più strani e impensabili, dai rivoluzionari seri a chi la ri-

voluzione la fa nei salotti che poi diventa anche più pericoloso. Però, ci sono episodi che riguardano anche la sua vicenda che potrebbero interessarci? Vorremmo capire se l'intreccio complicato e complesso intorno alle BR rendeva anche queste ultime permeabili alle strumentalizzazioni. Lei ha detto che «*Metropoli*» non ricevette finanziamenti. È vero che Stefano De Stefani, presidente delegato della Skoda Italia, finanziò nel 1979 «*Metropoli*» con 70 milioni? Stefano De Stefani è anche cognato di Feltrinelli e aveva rapporti e legami politici con Feltrinelli, era al crocevia di molti movimenti di liberazione africani, ha vissuto molto tempo in Angola.

*PACE.* «*Metropoli*» era la sommatoria di più componenti: c'erano i romani, i milanesi che avevano loro contatti e può darsi abbiano raccolto fondi da questo De Stefani. La fonte principale era costituita da lavori illegali, da forme di autofinanziamento attraverso piccole rapine che si facevano in questa specie di autonomia diffusa, di illegalità presente nel nord, perché a Roma non era così. Ciò in parte è stato acclarato anche dai magistrati. Ci sono poi state anche vendite importanti con cui abbiamo ottenuto finanziamenti, siamo arrivati a vendere 30.000 copie. Però la parte essenziale del finanziamento proveniva da piccole rapine e furti ad opera di centinaia di compagni.

*MANTICA.* Avete avuto rapporti con Azione Rivoluzionaria di Gianfranco Faina?

*PACE.* Personalmente no, però Faina ha fatto parte di quell'area di Autonomia o anarco-sindacalista con cui alcuni compagni di Milano avevano contatti. Noi di Roma non li avevamo.

Io ho lavorato nel cosiddetto progetto «*Metropoli*» alla costruzione della rivista insieme a degli *art director* professionisti i cui nomi sono già stati fatti in sede giudiziaria; tra l'altro, c'era il grande Pasquale Prunas, oggi deceduto, che era l'*art director* de «*Il Messaggero*», il quale disegnò il logo. Era cioè la prima rivista fatta con ambizioni professionali o professionistiche nell'area del movimento e ciò evidentemente ci dava molta soddisfazione. Poi c'era qualche giornalista professionista che ci aiutava. Abbiamo fatto un giornale un po' meno noioso di quelle pagine di piombo classiche che si facevano all'epoca.

Io penso che ci sia stato uno scarto sistematico tra il livello del conflitto e il livello dello Stato. È lo stesso fenomeno che individuava Pasolini nel 1968 e che lo faceva simpatizzare con i poveri poliziotti vestiti di pannolenci. Ovviamente io stavo con gli studenti, però capisco quello che voleva dire Pasolini. Lui coglieva uno stato di arretratezza e di povertà delle forze dell'ordine rispetto ad una logica conflittuale che ormai in qualche modo le aveva scavalcate. Penso che questo scarto si sia mantenuto fino ad oggi e che sia a tutt'oggi valido. Non nel senso che ci sono dei conflitti più forti dello Stato, non penso questo; penso però che lo Stato a tutt'oggi non abbia acquisito mezzi di *intelligence*, di investigazione e di risoluzione dell'ordine pubblico e delle vicende criminali degni

di un paese moderno. Cito come esempio la circostanza che non esiste un caso di cronaca nera risolto dalle forze di polizia in cui non vi sia stata la figura del pentito. Cioè, la legge sui pentiti ha avuto un effetto dirompente sull'esplosione della bolla terrorista, però, al tempo stesso, ha abituato magistrati e poliziotti a trovarsi il piatto servito. Come mai molti fatti di cronaca nera gravi, ed importanti, con omicidi e delitti, rimangono insoluti e poi, appena c'è il pentito, questi vengono risolti? Ciò vuol dire che c'è comunque un'arretratezza generale delle forze dell'ordine rispetto al livello di controllo necessario. Non dico, ed anzi lo escludo, che ci possano essere ripetizioni di fenomeni quali quelli del terrorismo degli anni 60. Come lei sa, purtroppo, è possibile che tre persone si mettano insieme, decidano di uccidere una quarta persona e ci riescano tranquillamente. Però l'omicidio D'Antona non è il segno di un fenomeno che rinasce, è l'impronta di un fatto possibile che purtroppo è accaduto. Ma non credo proprio ci sia un altro fenomeno terroristico, penso invece all'esistenza di forme conflittuali legate alla marginalità urbana, ai centri sociali, su cui i giovani stanno già mostrando un'intelligenza ed un uso delle tecnologie più sviluppate rispetto alle forze dell'ordine. L'ultimo corteo del Leoncavallo e dei centri sociali, con i copertoni, le maschere chimiche, i telefonini e le radio trasmettenti mi sembra più sofisticato delle cose che si facevano nel 1977 e la polizia mi sembra ancora inadeguata; questo è un semplice giudizio da osservatore. Se non intervengono e non perseguono è per mancanza di volontà politica, penso che questo sia acclarato. Spesso c'è proprio un'insipienza tecnica che io ritrovo tranquillamente negli anni, avendo tra l'altro visto da vicino il funzionamento del sistema francese. Quest'ultimo è a volte più burocratico, però funziona molto di più sulle soffiate e sulle spie: i pentiti li gestiscono i poliziotti direttamente; non hanno fatto una legge e quindi, come ovunque nei paesi civili, il pentito collabora e finisce lì. Inoltre, la polizia ha una capacità di intervento estremamente maggiore, ovviamente anche legata al fatto che la Francia ha avuto bisogno dei Servizi della sua storia, mentre in Italia i servizi segreti sono serviti essenzialmente a fini di lotta politica interna, sono stati piegati da una parte e dall'altra; salvo alcune rare aperture verso il mondo arabo non mi sembrano una potenza agente sullo scacchiere internazionale. Quindi sono stati ripiegati all'interno, da qui fenomeni di deriva, di corruzione o di depistaggio; mentre in altri paesi sono stati effettivamente importanti, hanno fatto delle azioni politico-militari al servizio dello Stato e dei vari Governi e quindi hanno una storia che qui non c'è.

MANTICA. Posso seguire la sua logica, però il fatto che ancor oggi i Servizi o le strutture di sicurezza non dispongano di tecnologie e sistemi di efficienza adeguati credo sia un commento quasi generale: credo lo sappia anche il Ministro dell'interno. Non sarà mancanza di volontà politica, però il fatto che non si provveda in maniera adeguata fa pensare che qualche motivo evidentemente esiste. Faccio un esempio che non riguarda il terrorismo. Per comprare un blindato alla Guardia di finanza al fine di combattere il fenomeno dei contrabbandieri in Puglia ancora oggi occor-

rono mesi, bisogna fare la gara di appalto eccetera; non è mancanza di volontà politica ma certamente è uno strano modo di intendere la sicurezza dello Stato o quantomeno di garantire la sicurezza dei cittadini sul territorio dello Stato.

*PACE.* Mi fa piacere che lei lo dica, ma mi sembra un problema che riguarda più voi che me. Le posso rispondere con una frase fatta, come dice il Presidente: io ho sempre l'impressione che in Italia sia difficilissimo fare le riforme. Cioè, la minima riforma costa lacrime e sangue. Mi ricordo una bella frase della Rossanda che, riguardo al movimento della «Pantera», che sarebbero stati i nostri fratelli minori che stavano manifestando per la riforma dell'università e dei licei, disse: «Poveri ragazzi, non sanno che forse è più facile fare una rivoluzione che ottenere la riforma dell'università e dei licei». Siamo a questo punto. Quanto lei dice è solo lo specchio ultimo delle difficoltà di questo nostro paese.

*MANTICA.* Lei ha mai conosciuto Casimirri?

*PACE.* No, era di Potere operaio ma non l'ho mai conosciuto.

*MANTICA.* Le chiedo questo perché quel famoso 3 aprile del 1978 in cui lei fu fermato fu anche perquisita la casa di Casimirri.

*SARACENI.* Vorrei tornare con una domanda di dettaglio su un argomento che è stato molto approfondito, sul quale forse è meglio non lasciare ombre, se possibile. Mi riferisco alla questione dei pedinamenti. Da una parte lei ha dato una, a mio avviso, convincente spiegazione delle faticosissime cautele che venivano assunte in occasione degli incontri, dall'altra, però, se ho capito bene, lei ha affermato che gli incontri sono avvenuti anche in un bar del centro. Ciò apparentemente crea una contraddizione. Cioè da un lato c'è un grande atteggiamento di cautela e di consapevolezza del rischio di pedinamento, dall'altro, c'è un incontro ad un bar del centro. Vorrei che lei ci desse una spiegazione di questa circostanza che a me sembra apparentemente una contraddizione.

*PACE.* Ha ragione onorevole Saraceni, c'è una contraddizione, ma questa è dovuta al fatto che le Brigate rosse si mossero in modo ovviamente diverso durante e dopo il sequestro Moro. Cioè, la loro preoccupazione maggiore durante il sequestro Moro era, evidentemente, di evitare ogni forma di contatto esterno, tant'è che i carcerieri di Moro erano praticamente segregati con lui 24 ore su 24. C'era quindi un'attenzione quasi ossessiva ai problemi della sicurezza durante il sequestro. È ovvio che dopo si sono un po' allentate le redini, però aggiungo che quando incontrai Moretti e Gallinari il quartiere in cui l'incontro avvenne, non dico che era controllato, ma ad ogni incrocio c'era un brigatista più o meno pronto ad intervenire e si vedeva ad occhio nudo; anche quelli si vedevano come si sarebbero visti i poliziotti.

SARACENI. Cioè in funzione di tutela dell'incontro?

PACE. Sì, con metodi penso mutuati poi dai *tupamaros*, che poi in realtà sono quelli usati da decenni dalla mafia.

SARACENI. Da un lato, quindi, c'era questo atteggiamento di estrema cautela, ma dall'altro, se capisco bene, anche una sorta di atteggiamento di sfida. Perché incontrarsi in un bar del centro?

PACE. Probabilmente, come sempre, una persona in regola può passare tranquilla attraverso una perquisizione, un controllo di polizia. È risaputo da tutti i servizi, tanto che quando cercano i terroristi non lo fanno certo in base ai documenti. Lui quindi si sentiva a suo agio nella città che conosceva e comunque era scortato e protetto da un certo numero di suoi compagni e l'incontro è avvenuto nel centro. La mia impressione è che l'organizzazione avesse raggiunto il limite di rottura dal punto di vista strutturale: a pensarci bene, tenere un prigioniero di quel calibro, di quella importanza politica per cinquantacinque giorni per una organizzazione armata è un peso notevole, ragionando ovviamente in schemi puramente militari. Per loro persino andare a mettere un volantino presso una cabina telefonica costituiva un rischio.

SARACENI. Ciò non impedì però ulteriori e ripetute azioni armate nonché assassini dolorosissimi successivi che durarono fino ai primi anni 80.

Lei ha detto che l'azione che ha mosso sia lei che altri a prendere delle iniziative nasceva dalla consapevolezza, contemporanea al manifestarsi del fenomeno, del carattere distruttivo delle BR rispetto al movimento.

Vorrei ricevere una conferma del fatto che questa consapevolezza non è un'acquisizione postuma ma contemporanea all'accadimento dei fatti; quei fatti cioè avrebbero distrutto una certa sinistra.

Ho un ricordo un po' diverso di un contesto che esigerebbe almeno un chiarimento, un approfondimento: la parte garantista della sinistra ma antiterrorista, quella parte della sinistra cioè che diceva di non accettare magari i metodi vissuti come violazione delle garanzie individuali nell'area dell'autonomia, delle università – ricordo le assemblee – non era ben vista; proprio quella sinistra che faceva questa analisi secondo la quale pensava che le BR, il partito armato, distruggeva la sinistra, era considerata un nemico quasi alla stregua della scelta statalista del PCI. All'interno del movimento dell'Autonomia vi era un atteggiamento fortemente giustificazionista rispetto alle BR. Non era facile cioè per gente di sinistra, convinta però che il terrorismo fosse effettivamente distruttivo, andare in un'assemblea di questo tipo e parlare in questi termini perché veniva immediatamente messo nel novero dei nemici.

Ve ne sono di esempi di persone di questo tipo che sono state messe nel mirino; per fortuna non tutti sono stati poi attinti dai colpi. Nell'area

dell'Autonomia questa sinistra, da un lato antistatalista per come si comportava lo Stato in termini di repressione, era vista più come un nemico che come un alleato. Vorrei approfondire questo punto.

*PACE.* Fa parte della tradizione comunista considerare i riformisti come i peggiori nemici. Nella tradizione massimalista rivoluzionaria del comunismo vi è anche il fatto di individuare in chi cerca di riformare le cose un nemico più che un alleato. È una specie di peccato originale in cui peraltro noi tutti siamo caduti sempre.

*SARACENI.* È vero innanzitutto che questa consapevolezza del carattere distruttivo c'era nell'area in cui lei si riconosceva?

*PACE.* C'era, ma sussisteva anche un fascino per la potenza delle Brigate rosse.

*SARACENI.* La famosa «geometrica potenza».

*PACE.* Non esito ad ammetterlo: dava un'impressione di potenza spiegata, come si diceva all'epoca. Ovviamente non eravamo così sciocchi da pensare che bastasse sparare alla funzione per disarticolargliela come credevano ingenuamente i brigatisti. La storia si è incaricata di smentire questo. Però, è vero che l'azione sistematica di distruzione di una serie di articolazioni dello Stato dentro un ribollire di violenza, – quello di cui parla lei in realtà è il discrimine sulla «violenza sì violenza no»-, quando dice della poca simpatia che suscitava nei ranghi dell'autonomia una ipotesi garantista democratica vuol dire anche questo; anzitutto, bisognava far parlare la violenza ovviamente a livelli diversi. Però, il brigatista era più in sintonia con i giovani che volevano a tutti i costi lanciare bottiglie *molotov* contro la polizia o sparare addirittura, che non il garantista. Infatti è finita come è finita. Va detto anche che quelli più vecchi come me, che ancora frequentavano queste aree universitarie per ragioni strettamente politiche, venivano insultati da giovani che si identificavano soprattutto in un *leader* come Pifano. Costui parlava e agiva al tempo stesso a livello di ciò che poteva fare e sapeva di poter assumere politicamente. Quindi, era il vero *leader* politico, militare del movimento di massa. Tutti i ragazzotti con i caschi e con i passamontagna andavano dietro la parola d'ordine dell'autonomia, della violenza autonoma per definizione. Noi eravamo più scettici; pensavamo che in questo panorama l'innesto ed il partito armato avessero un effetto esplosivo e che comunque al termine lo Stato italiano non poteva resistere: o passavamo noi, cosa poco probabile, o passava lo Stato. Non si poteva durare anni e anni con milioni di ore di sciopero, 50.000 attentati l'anno e cinquanta morti l'anno per terrorismo. Quindi, vi era un livello di conflittualità che non poteva durare.

La domanda semmai è come mai si sia arrivati lì. È una domanda che viene fatta poco frequentemente. L'Italia è stato l'unico Paese occidentale in cui l'onda lunga del '68 si è trasformata in guerra civile strisciante; che

lo si voglia dire o no l'ammissione che vi sia stata una guerra civile va fatta anche per chiarezza nei confronti delle generazioni future.

SARACENI. Per fortuna in dimensioni ridotte dobbiamo dire.

PACE. Tanto ridotte non direi. Schematizzando si può dire che c'è stato un momento in cui i nuovi conflitti potevano essere riassorbiti da una opposizione intelligente così come è successo in Francia ed in parte anche in Germania, dove il fenomeno terroristico è stato ridotto alla sola espressione della *Baader Meinhof*, rappresentata da trenta persone. Però, il movimento con i Verdi da una parte ed in Francia la sinistra *extra* parlamentare hanno preso strade diverse anche perché hanno trovato nel sistema politico delle sponde riformistiche intelligenti. Noi della generazione del '68 abbiamo cercato queste sponde; non le abbiamo però trovate. Quando parlavo prima del voto al PCI fino al 1974, '75 e '76 per alcuni di noi vuol dire che di fronte abbiamo avuto un muro.

PRESIDENTE. Questa probabilmente era l'intuizione di Moro, così come traspare dal memoriale.

PACE. Onestamente malgrado l'omaggio che va reso al presidente Moro va detto che sembrava anche qui esserci un'enorme melassa in cui non si capiva bene che cosa di nuovo c'era. La cosa terribile è questa capacità di cucire tutto insieme e non si capisce il perché.

PRESIDENTE. È come se Moro avesse nell'occasione tragica intuito che si era sbagliato nel non dare al movimento una sponda riformista intelligente.

PACE. Certo. Non è normale che un Paese come l'Italia, la sesta potenza industriale del mondo, abbia ancora dei fuoriusciti. Ogni volta che veniva un dirigente politico italiano in Francia ci vergognavamo per il nostro Paese. Non è normale che ci siano quattrocento italiani sparsi nel mondo che non possono tornare. È il segno di qualcosa che non si è potuto controllare, cavalcare e nemmeno voluto capire e che finalmente si risolve per consunzione, cioè per morte naturale. Non riesco a vedere un'altra spiegazione. Ho letto gli editoriali di Scalfari sul fatto che non vi è mai stata una guerra civile in Italia, che la guerra civile è stata dichiarata da quattro criminali irresponsabili; non può essere così. Se le Brigate rosse disponevano a Torino, alla Mirafiori, di duecento simpatizzanti operai che davano loro i nomi dei capi reparto che impedivano loro di fare qualsiasi cosa e i brigatisti bruciavano le loro auto e sparavano alle loro gambe, non si può non parlare di guerra civile.

Giuliano Ferrara, nella sua onestà, mi racconta quale era il clima all'epoca in cui era segretario della federazione di Torino vissuto dalla parte di chi doveva difendere l'ordine repubblicano. Dai racconti dei giovani di estrema destra che ho incontrato e conosciuto dopo ho capito che cos'era